

ARIANNA CALANDRA

LA  
FORMA  
DELLA  
LUCE



La Forma della Luce:  
Il Risveglio degli Otto e Il Mondo degli Antichi.  
© Arianna Calandra .  
Seconda edizione.  
Editing: Claudia Cintio.  
In copertina: Suwan Cancedda.  
Graphic design cover: J.P.Khalee.

2022 © Edizioni Immagina Di Essere Altro



[idea.immaginadiesserealtro](https://www.instagram.com/idea.immaginadiesserealtro)



IDEA Immagina Di Essere Altro

ISBN 979-1280266-14-9

Prima stampa: finito di stampare a maggio 2022.  
Stampato in Italia presso Rotomail Italia S.p.A.

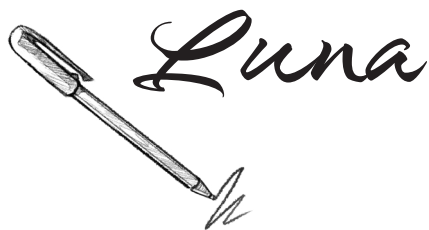
Questo libro è un'opera di fantasia.

Tutti i riferimenti a nomi, personaggi, circostanze, organizzazioni, luoghi e avvenimenti sono il prodotto dell'immaginazione o vengono utilizzati in modo fantastico dall'autore.

Vietata la riproduzione parziale o totale dell'opera.

*A F., che non se ne è mai andata*





Una torta al pistacchio e una torre di pacchetti attendevano Luna al suo risveglio.

«Buon compleanno!».

Sua madre batté le mani, in attesa che Luna soffiassse sulle diciannove candeline; la torta pendeva pericolosamente da un lato.

«Non era necessario» a Luna scappò un sorriso, mentre strappava i fogli di giornale che rivestivano i pacchetti. Scartò un libro di poesie, un romanzo di Calvino e una raccolta di fotografie di viaggio.

«Grazie, mamma».

Lei scrollò le spalle, ficcandosi in bocca un pezzo di torta. «Chissà cosa ti regaleranno i tuoi amici».

Luna fece una smorfia. «Credo un bel niente. Non sanno neanche che è il mio compleanno».

In risposta, sua madre incrociò le braccia al petto. «Beh, potresti organizzare una festa. Quando è stata l'ultima volta? Credo fossi ancora alle elementari. Sabato sarò via per un ritiro di yoga, potrei lasciarti la casa».

«No, non preoccuparti».

Sua madre aprì e richiuse la bocca. Ogni anno, nel giorno del suo compleanno, tentava di convincerla a organizzare una festa, ma ormai sembrava aver consumato le armi.

Nonostante gli occhi gonfi di sonno, la torta diede a Luna la forza necessaria a riempire lo zaino e dirigersi verso scuola. Fece un cenno di saluto a sua madre, prima di vedersi afferrare e riempire di baci.

Le strade di Roma erano il solito concerto di clacson e code di mac-

chine, incolonnate in attesa di confluire nel Grande Raccordo Anulare. Si lasciò dietro il traffico per imboccare il vialetto di scuola. Quello era il suo ultimo anno di liceo, un pensiero che aveva il gusto della libertà, eppure il senso di soffocamento non appena metteva piede in aula, si faceva ogni giorno più opprimente.

Studiare le piaceva, ma nulla nel suo metodo era in linea con quello dei professori. A Luna bastava leggere un frammento di testo dal libro di italiano per incantarsi tra le parole, fissare lo sguardo tra le righe finché non diventava tutto annebbiato, con le lettere che si animavano in mondi sospesi, lì dove era tutto semplice e chiaro. Una volta si era fermata ad ascoltare un artista di strada, su un pezzo di cartone aveva scritto: *“In tutto ciò che è macchinoso c’è lo zampino dell’uomo, ma quando i pensieri scivolano come foglie sull’acqua, nasce la poesia”*. Luna ne aveva fatto un mantra.

Amava plasmare le parole e amava i poeti viscerali come Neruda, Leopardi e Baudelaire. La scuola, però, non era mai stata in grado di farle amare alcunché. Soltanto grazie alla memoria riusciva a cavarsela nelle interrogazioni.

«Non è solo un posto per imparare cose nuove, la scuola» sua madre lo ripeteva sempre, «ma anche per farsi nuovi amici».

Gli amici. Tanto fondamentali per sua madre, quanto secondari per Luna.

A otto anni aveva perso una delle sue poche amiche dopo averle spiegato come nascono i bambini. I dodici anni invece furono i più duri, all’epoca le categorie sociali erano fondamentali e Luna non rientrava in nessuna. Tanto bastava per classificarla come “sfigata”.

Con il tempo aveva compreso che starsene sola era preferibile. Quale sollievo evitare di dover parlare per forza, come anche il silenzio dopo una conversazione rumorosa. Ma nella realtà il suo equilibrio veniva frustrato dalle normali convenzioni, obbligandola a dire qualcosa, qualunque cosa. Tanto che ormai aveva elaborato una lista di frasi riciclabili in diversi contesti.

Sua madre tentava sempre di giustificare le sue stranezze, «È che è molto sensibile...».

«Signorina Autari?»

Una voce metallica interruppe i suoi pensieri.

Jessica, la sua compagna di banco, le diede una gomitata e Luna tornò

alla realtà della sua classe. Non aveva ascoltato una parola della spiegazione, detestava filosofia. Una verità che si premurava di tenere per sé, dal momento che sembrava essere la materia preferita di tutti.

«Allora, il complesso di Edipo. Cos'è?»

Luna elargì un sorriso di scherno e rispose, «Il complesso di Edipo rientra nelle fasi della crescita elaborate da Freud, secondo le quali il bambino nei primi anni di vita prova un attaccamento morboso verso la figura materna, che lo porta a... ».

«Bene, grazie» la professoressa riprese la spiegazione, dandole le spalle.

Non era affatto facile spuntarla con lei, era il genere di insegnante che necessita di costante adulazione. Luna aveva creato diverse categorie di professori, come ad esempio gli *automi*, che nonostante l'anarchia in classe proseguono a spiegare come nulla fosse; i *sottomessi*, impauriti dagli alunni più veementi, davano vita a una grottesca inversione dei ruoli; gli *inappagati*, come quella di filosofia, poi i *buoni*, che tentavano un approccio simpatico solitamente dai risultati disastrosi, e infine i *passionali*, i più rari, a cui non interessa piacere per forza, che amano davvero il loro lavoro, con passione, appunto. In tutta la sua carriera scolastica ne aveva conosciuta soltanto una, poi se n'era andata, come tutte le cose belle.

«Stavolta l'hai azzittita!» Jessica le mollò un'altra gomitata.

La campanella della ricreazione spezzò il silenzio e la classe si trasportò in cortile. Luna portava sempre qualcosa da mangiare, non aveva voglia di infilarsi nella bolgia del bar. Ogni tanto fumava tra un'ora e l'altra, così se la prendeva con comodo quando il cortile era vuoto e fumare diventava una pratica di gusto e non di circostanza. Si appiattì contro la parete e tirò fuori un panino e il libro.

«Vieni con noi?» Jessica era già in piedi insieme a Elena e Carol; erano tutte simpatiche e sempre inclini alla chiacchiera.

«Dove?»

«In bagno».

«No, sono già andata, grazie» strinse le gambe per trattenere la vescica.

«D'accordo. Ah, dimenticavo!» Jessica sbattè una mano sul banco, «sabato vieni con noi e non voglio sentire scuse».

«Sì, lo hai promesso!» ribatté Carol.

Luna alzò le mani, sconfitta. «Va bene».

Le ragazze scapparono fuori, richiamate dagli altri. Erano tutte poten-

ziali buone amiche, ma quello era il loro ultimo anno e una volta uscite di lì si sarebbero perse comunque di vista, quindi perché rischiare?

La mattina aveva l'obbligo della scuola, ma il pomeriggio era libera di girovagare ovunque la portasse il naso. Con questo metodo aveva scoperto posti meravigliosi, anche se il più delle volte non trovava nulla di interessante lungo la via e se ne tornava a casa.

Uscita da scuola si diresse alla fermata del bus, affollata di studenti. Il conducente aprì le porte a fatica, il veicolo era già pieno da scoppiare, ma i ragazzi si fiondarono ugualmente dentro, come in quei mercatini dove svendono le cose. Nella foga, Luna si prese diversi spintoni, ma non si mosse, talmente presa a osservare la scena si dimenticò di farne parte. L'autobus, sull'orlo dell'esplosione, saldò nelle porte quell'agglomerato umano e ripartì. Luna lasciò andare un sorriso, forse oggi l'aspettava qualcos'altro.

Un altro autobus arrivò quattro minuti dopo, quasi vuoto. Luna salì soddisfatta. A bordo c'era solo un'anziana che aveva occupato quattro posti con le buste della spesa.

Sedette davanti, accanto ai finestrini di destra, per vedere la strada scorrere. Casa non era lontana, il che era un bene, ma riduceva le possibilità di incontrare qualcosa di straordinario lungo il tragitto. L'autobus imboccò il solito stradone, Luna infilò le cuffiette con i Beatles a basso volume, per lasciare in sottofondo il borbottio del motore.

Quando anche *Let it be* terminò, si rese conto che nell'autobus continuavano a esserci solo lei e la signora con la spesa. Anzi, ora che ci rifletteva, non aveva fatto alcuna fermata. Si avvicinò al conducente, in cerca di spiegazioni.

«Mi scusi, questo è il bus trecentoquarantuno, giusto?»

«No, è il trecentoquarantuno bis».

Luna impallidì. «Dove è diretto?»

«Verso il centro e fa solo cinque fermate».

«Cazzo».

«Cosa?»

«Niente! La ringrazio».

Tornò al suo posto, a osservare lo scorrere di strade sconosciute.

*Come ho fatto a non accorgermene? Certo, i Beatles fanno questo e altro.*

Incrociò il suo riflesso sul vetro e le scappò un sorriso, forse stavolta il



destino aveva deciso per lei.

*E ora dove scendo? Il conducente ha detto cinque fermate e poi torna indietro. Potrei saltarle tutte e tornare verso casa, oppure...*

Scese vicino via della Conciliazione, in una viuzza tanto stretta che l'autobus passò a fatica. Sapeva di essere vicina al Vaticano quando vide la cupola di San Pietro fare capolino tra i palazzi.

Si guardò attorno, niente turisti, nessun super negozio, solo un lungo lastricato di sampietrini e qualche passante che pareva uscito da un film in bianco e nero. Uomini col doppio petto e il cappello a falda larga, una vecchia ingobbita con un carrellino carico di patate terrose, un trio di ragazze che ridacchiava osservando gli orecchini scintillanti di una di loro, le gonne svolazzanti lunghe fino alle caviglie e i capelli raccolti in perfette onde disegnate.

*Dove sono finita?*

Accanto a lei si affacciavano piccole botteghe, attività che ormai dava per estinte: una camiceria, un ombrellaio, un calzolaio. Sbirciando dentro le sembrò di assistere a uno di quei presepi viventi di Natale.

Era certa di avere gli occhi che brillavano, poi avvertì un odore dolce di pane. Seguì il naso, con l'aroma che diventava più coinvolgente fino a trascinarla davanti a un panificio. L'insegna di fattura antica, la scritta smaltata su ferro battuto. La vetrina era un'esplosione di brioches e pasticcini, pane di tutte le forme e torte ricoperte di panna. Non ci pensò due volte ed entrò. La porta emise uno scampanellio e la signora dietro al bancone alzò lo sguardo.

«Buongiorno!»

Luna sorrise, ricambiando il saluto. Si guardò attorno, chiedendosi se non fosse finita in una sorta di set cinematografico, con le lampade a gas, il bancone intagliato nel noce scuro, una grossa bilancia a due braccia e sedie di vimini intrecciato. Si accostò al bancone che sembrava uscito da un libro di favole. La signora sorrise del suo sguardo perso.

«Scelga con calma».

Alla fine ordinò una fetta di torta e un caffè, accomodandosi al tavolo nella stanza sul retro. Non c'era nessuno e in quell'atmosfera sospesa si convinse che fosse davvero un giorno speciale, tanto da poterlo aggiungere alla lista: "Prove che il destino esiste". Ne aveva molte altre di liste: "Prove che l'aldilà esiste"; "Prove che i fantasmi esistono", e così via, ma per ora quella del destino era la più completa.

La signora spuntò da dietro la porta. «È di suo gradimento?» il volto paffuto allargato in un sorriso.

«Molto. E anche il suo panificio è davvero bello».

La donna si portò una mano sul cuore. «Ti ringrazio. Era di mia madre, anche lei era fornaia. Siamo aperti dal 1916».

«Sul serio?»

Lei annuì, con gli occhi persi nei ricordi. «Beh, la lascio al suo caffè, se le occorre altro sono al bancone. Oh, un cliente!» scappò, richiamata dal suono della campanella.

Luna tirò fuori il suo libro e sorseggiò piano il caffè. Dall'altra stanza sentì ordinare, poi dei passi e rumore di sedie. Alzò lo sguardo e notò un ragazzo, seduto due tavoli più in là.

Tornò al libro, ma poi, come pizzicata da qualcosa, sollevò di nuovo gli occhi. Era sicura di averlo già visto... ma certo! Qualche tempo prima lo aveva incontrato per i corridoi di scuola, ricordava di essersi fermata a osservarlo per il suo aspetto esotico, forse veniva da un altro paese, con quei tratti spigolosi e la pelle diafana, troppo per essere italiano.

Lui incrociò il suo sguardo e Luna se ne tornò al libro, con le guance arrossate. Le capitava spesso di osservare le persone con insistenza, beccandosi un sacco di occhiate. Che assurda coincidenza incontrare qualcuno della scuola in una zona dove metteva piede per la prima volta.

Avvertì un fastidio dietro la nuca, e d'istinto alzò la testa. Adesso era lui a guardarla, senza preoccuparsi di apparire inopportuno. La fissava serio, gli occhi tanto chiari da sfiorare il bianco. Poi con calma infilò gli occhiali da sole, celando quello sguardo inceneritore dietro le lenti, si alzò e uscì dal negozio. Luna rimase intontita, con il volume a mezz'aria. Posò libro e tazzina per spiargli dalla vetrata, mentre lui usciva in strada.

«Vuoi altro, cara?»

La fornaia era dietro di lei e Luna perse di vista il ragazzo tra i passanti.

«No grazie, sono a posto» continuò a sbirciare, ma ormai lui era sparito.

«Un colpo di fulmine?» la signora la osservava con sguardo malizioso, una mano sul fianco.

Luna avvampò. «No, io... credevo di averlo già visto».

«Oh beh, allora mi dirai tu chi è. Viene qui ogni giorno, ma chissà perché».

Luna si accostò al bancone. «Che vuol dire?»

«Oh beh, ordina sempre un caffè, va sui tavolini e resta lì un'oretta. Poi esce senza neanche berlo».

«Perché lo fa? Non glielo ha mai chiesto?»

La signora alzò lo sguardo, lievemente scioccata. «Non ne avrei il coraggio. Mi mette un po' a disagio, cara».

Luna rimase in silenzio, come darle torto, anche lei si era irrigidita di fronte a quegli occhi pallidi. «Comunque, io sono Matilde. Come ti chiami cara?»

«Luna».

«Non ti ho mai vista in giro, sei nuova nel quartiere? Non mi sorprende, arrivano ogni giorno dal nord, fa troppo freddo lì e qui c'è lavoro, anche se ultimamente non ce la passiamo bene, pensa che...» un vociare confuso interruppe Matilde, due bimbi con pinocchietti al ginocchio sbucarono dal retro facendo un gran frastuono.

«Mamma!» chiamò il più piccolo, «Paolo non vuole ridarmi i pastelli!»


«Piantatela subito! Ci sono clienti, filate di là a fare i compiti!» poi Matilde le rivolse un sorriso paffuto, «li scusi, sono due pesti».

Luna rise, andando a riprendersi le sue cose. Tentò di ricordare a quale gruppo appartenesse il ragazzo, ma non era tra i popolari, tra i secchioni, tra i nerd, tra quelli delle olimpiadi di matematica o del teatro, tra gli stranieri e neanche tra gli invisibili, che però lei notava. Semplicemente c'era.

*Chi diavolo sei?*

# Daniel



aniel si arrampicò su per la soffitta del negozio, dove erano relegate le spezie per la signora Hills, a causa del loro odore tremendo. Scese giù starnutando più volte.

«Ecco a lei, miss Hills».

L'odore pungente del pepe di cayenna saturò il negozio. Il signor Kant, il vecchio proprietario, non si risparmiò di storcere il naso.

«Grazie, caro» la signora Hills gli rivolse un sorriso gentile, «un giorno di questi devi venire a prendere una fetta di torta da me».

Glielo ripeteva sempre, probabilmente se ne dimenticava appena uscita dal negozio. Daniel ringraziava con pazienza, in fondo, era quello che il suo popolo sapeva fare meglio, avere pazienza.

«Ancora con quelle spezie!» Ronald Kant brontolò non appena la signora Hills fu uscita, «ha già appestato il negozio, ora appesterà anche il viale!»

Questo invece, era quello che il signor Kant ripeteva ogni volta che miss Hills comprava le spezie. In effetti, il signor Kant aveva un borbottio per ogni cliente. Daniel li conosceva tutti a memoria.

Lavorava lì da quasi tre anni ed era il lavoro migliore mai avuto, di certo meglio che raccogliere i pomodori alla riserva, quello sì che era faticoso, anche se gli ricordava la sua infanzia.

«Ragazzo, vieni qui» il signor Kant gli fece un cenno con la mano. Daniel scavalcò scatoloni e barattoli di salsa. «Tu che sei indiano, sai a quale animale appartiene?» il vecchio tirò fuori una piuma lunga cinque

pollici, i colori sfumavano in diverse tonalità del marrone.

«È una piuma d'aquila!» gli occhi di Daniel brillarono, adorava le aquile.

Il signor Kant annuì. «Avevo visto giusto. L'ho trovata sul sentiero per la Montagna Blu».

«È molto bella, potresti farci una penna per scrivere».

Lui la rigirò tra le dita rugose. «Buona idea. Tieni, te la regalo».

«Ma, è la tua. Non è facile trovare piume tanto belle, solitamente sono malate o rovinata dalla terra».

«A me fa venire da starnutire» il vecchio agitò una mano, «e poi a te piacciono tanto le aquile».

Quel giorno Daniel tornò a casa con un sorriso. A un primo sguardo il signor Kant appariva rigido e schivo, ma con il tempo aveva scorto in lui molti spiragli di altruismo che necessitavano solo di essere decifrati.

Stagliò la piuma contro il cielo. Il signor Kant aveva ragione, Daniel adorava le aquile ed era anche parte del suo vero nome, Wambli Naku Kiya, "Aquila che vola", in lingua Lakota, ma per i bianchi del villaggio era semplicemente Daniel Monrow.

I nomi del suo popolo non erano dati a caso. Daniel era nato sulla Montagna Blu, "dove volano le aquile", ventiquattro anni prima. Sua madre, incinta di otto mesi, si trovava sulla montagna con suo padre, e lì erano iniziate le contrazioni. Era troppo tardi per scendere in città e così avevano raggiunto il rifugio più vicino. La nonna non si stancava mai di raccontare che quando Daniel venne alla luce, le aquile cantarono per dargli il benvenuto, volteggiando sul picco della montagna. Ecco il perché del suo nome. Probabilmente la nonna aveva esagerato, come sempre nei suoi racconti, ma qualcosa di vero doveva pur esserci.

Infilò la piuma nel taschino e raccolse i capelli; era una giornata calda. Sul sentiero sembravano esserci solo lui e le cicale. Attorno, i campi di grano brillavano sotto al sole, e in lontananza si indovinavano le costruzioni della sua tribù, la riserva di Grand Stone, la più piccola tra quelle del sud dell'Oklahoma. Daniel conosceva i capi delle altre riserve, erano molto uniti, solo la distanza li separava. In fondo, erano tutti Indiani Navajo e Cherokee, parlavano la stessa lingua, condividevano le stesse origini e i loro antenati avevano percorso la "via delle lacrime", che li aveva relegati in Oklahoma al tempo dei coloni bianchi.

Daniel era ben integrato con i "visi pallidi" della cittadina di Hunter

Creek, aveva frequentato la loro scuola, aveva degli amici e un lavoro, ma qualcosa lo rendeva diverso, perché apparteneva alla riserva e solo quando varcava il confine si sentiva veramente a casa.

Un cartello con il cartonato di un indiano indicava l'ingresso ai turisti. Da bambino si era offeso per quell'insegna, poi con il tempo gli era passata. In fondo, era gratificante la curiosità dei visitatori verso il suo popolo.

Daniel respirò a fondo, l'aria stessa sembrava diversa: secca e inospitale quella di fuori, un alternarsi tra puzza di fritto e smog, calda e umida quella dentro la riserva, profumata di resina e rosmarino.

«Hàu! Wambli!» Sole che Sorride lo salutò dal suo cortile, imperlato di sudore mentre appendeva le erbe a essiccare. Dentro la riserva, Daniel era chiamato con il suo vero nome.

Sole che Sorride era l'uomo medicina della riserva, un tipo piccolo e smilzo, sempre indaffarato a raccogliere piante o in visita a casa di qualcuno. Il suo cortile era perennemente addobbato da rametti, stesi come bucato.

«Hàu» rispose Daniel, proseguendo verso casa.

Superò l'abitazione di Acqua che Scorre e Alce Bruno, che possedevano il frutteto più rigoglioso della riserva. La nonna gli aveva spiegato che la terra li consolava così, perché i due avevano perso un figlio quindici anni prima, annegato nel Fiume Verde. Avevano però avuto altri due bellissimi bambini, Foglia d'Inverno e Lupo Grigio.

Tra le chiome spuntava la sua casa, tutta in legno dipinto di rosso. Era una delle più grandi, e non perché appartenesse al capo della riserva, suo padre, ma perché erano in tanti ad abitarci. Lì viveva con sua madre, suo padre, la nonna, la sorellina Kiki e il fratello Tom, l'ultimo arrivato, da appena sette mesi.

Oltrepassò la veranda scricchiolante per entrare in casa, non fece in tempo a chiudere la zanzariera che Kiki gli si arrampicò addosso. Era una cosa che faceva da sempre, anche se aveva già dieci anni era ancora uno scricciolo.

«Hàu Wambli! E questa cos'è?» Kiki pescò la piuma nel suo taschino, osservandola a due centimetri dal naso, «che bella!»

«È di un'aquila» spiegò, facendola scendere dalle spalle con un braccio solo, «me l'ha regalata il signor Kant, dice di averla trovata sul sentiero per la Montagna Blu».

«Dove volano le aquile» la nonna apparve dalla cucina con il suo sor-

1      Ciao.

riso sdentato. Daniel si chinò per baciarle una guancia, era più bassa di Kiki, ricoperta da matasse di rughe, gli occhi sempre svelti e attenti. La nonna si esprimeva solo in Lakota, la sua vita era nella riserva ed era convinta che per aiutare qualcuno non fosse necessario parlare la stessa lingua. Daniel e sua sorella parlavano fluentemente il Lakota grazie a lei.

Le giornate di Daniel non erano mai noiose, non aveva neanche il tempo di gingillarsi, perché in casa lo aspettavano un'infinità di lavori. Da quando era nato Tom sua madre non aveva tempo di fare nulla, inoltre suo padre era sempre in giro a organizzare raduni e a risolvere i problemi della riserva, anche se i periodi come questo, in cui rincasava tardi, erano dovuti a qualche scocciatura a cui Daniel purtroppo era abituato. Ogni tanto compariva qualche bianco incravattato a cercare di strappare qualcosa dalla riserva. Daniel aveva visto arrivare uomini del gas, del carbone e dell'acqua. Era arrivata persino la proposta di girare un reality, ma non avevano mai ceduto a nessuna di quelle assurde richieste, per quanto allettanti o minacciose.

In molte occasioni erano stati aiutati dall'opinione pubblica e Daniel aveva scoperto con gioia che molti bianchi erano disposti a manifestare in loro favore.

Cinque anni prima, durante la campagna del carbone, si erano accampati all'ingresso della riserva, impedendo a qualunque perito di entrare. In quell'occasione aveva conosciuto il suo migliore amico, Mark, il ragazzo più pallido mai visto, con i suoi capelli color carota.

Dal piano di sopra arrivò il pianto di suo fratello, così Daniel si dileguò verso le stalle, una vecchia capanna costruita dal nonno che sembrava costantemente sul punto di crollare, ma resisteva da più di trent'anni.

«Hai!» Daniel salutò il suo cavallo con una carezza sul muso, aprì la recinzione lasciando che si sgranchisse le zampe.

«Wambli!» sua sorella Kiki gli correva incontro, i capelli scompigliati.

«Che ci fai qui?» in realtà immaginava già la risposta.

«Mamma ha detto che posso aiutarti con i cavalli!»

«Ah, sì? Non è che per caso ti ha chiesto di badare a Tom e tu sei scappata?»

Ma sua sorella era già nella stalla e ne stava uscendo con una puledra minuta come lei.

«È sporca» constatò Daniel, «passami il tubo» e mentre si chinava a prendere la spazzola, venne investito da una cascata di acqua gelida. «Kiki!»

Lei rideva come una matta, senza smettere di innaffiarlo. Daniel tentò

di mostrarsi arrabbiato, ma doveva apparire poco convincente con i capelli appiccicati in faccia.

«Vieni qui!»

Kiki montò sulla puledra e schizzò via. Daniel la imitò, partendo all'inseguimento della bambina. Dalla veranda assoluta intravide un'ombra con le forme di sua madre, le mani sui fianchi come quando era contrariata.

«Kiki! Entra subito in casa e vai a fare i compiti!»

Sua sorella era abbastanza sveglia da non disubbidirle più di una volta. Smontò dalla puledra, tramutando il sorriso in un muso lungo. Daniel le arruffò i capelli quando le passò accanto, ma era felice di poter avere un po' di tranquillità. Ora che era estate, Kiki non aveva la scuola e gli stava sempre appiccicata; i suoi compagni erano tutti bianchi e vivevano ad Hunter Creek.

Daniel sapeva bene come si sentisse Kiki. Anche lui da bambino aveva desiderato diventare uno di loro, avere i capelli sottili e dorati, la pelle rosea e una casa con la staccionata bianca nella cittadina. Era piccolo e arrabbiato, lì nella riserva non faceva che lavorare, mentre i suoi compagni giocavano e mangiavano merendine. La nonna era rimasta seria quando glielo aveva rivelato, limitandosi a dire, «Vai, vivi con loro. Tornerai più in fretta di quanto pensi».

Daniel aveva passato una settimana in casa di un suo compagno di scuola, ma dopo pochi giorni trascorsi a giocare con i videogame, mangiare biscotti e fare qualche lancio, voleva già tornare a casa.

Dalla porta-zanzariera aleggiava un odore di pollo fritto, poteva sentire lo sfrigolio del burro, mentre martellava un'asse ribelle sul pavimento della veranda. Era scesa la sera, non sapeva come, quando una mano gli strinse la spalla.

«*Atewaya*<sup>2</sup>».

«Ancora quell'asse!» suo padre puntò le grosse braccia sui fianchi, la pancia prominente premeva sui bottoni della camicia jeans, infilata nella cintura di cuoio dei pantaloni. Scosse piano la testa. «Dovrò decidermi a cambiarla».

Daniel sorrise. «No, ormai è una sfida. Vieni, andiamo dentro».

Kiki si arrampicò anche su di lui, non appena lo vide entrare.

«Sei tornato presto oggi!» si rallegrò sua madre, con una mano teneva Tom e con l'altra girava il pollo. Daniel andò ad aiutarla, avrebbe preferito girare il pollo bollente, ma sua madre gli appioppò il fratellino,

2 Padre.



che ultimamente non faceva che scalciare e ridacchiare, per chissà quale motivo.

Si misero a tavola, Daniel con Tom in braccio e Kiki accanto che gli parlava a raffica. Suo padre serviva il pollo nei piatti, sua nonna spilucava un tozzo di pane e la mamma si muoveva tra il tavolo e i fornelli, veloce come una gazzella.

Daniel si sentì pervadere da una sensazione di assoluta pace quella sera. Una pace minacciata da un sottile velo di disagio, come se solo adesso si rendesse conto di fare parte di qualcosa di meraviglioso. Per un istante immaginò di guardare quella scena da fuori la finestra, dove era buio e faceva freddo, mentre loro erano al caldo, circondati da qualcosa che andava oltre l'amore.

Si voltò verso il vetro appannato, con la sgradevole sensazione che un giorno si sarebbe avverata quella visione.

# Adam



**A**dam tirò le tende bianche nel tentativo di trovare pace dal sole di mezzogiorno.

Era la terza volta che si alzava da quella dannata scrivania e finora aveva soltanto aperto la copertina del libro di medicina legale, pesante come la sua testa in quel momento.

Non avrebbe dovuto dare ascolto a Zachary, suo fratello, quando la sera prima era tornato con quel nuovo videogioco. Erano rimasti fino alle tre di notte a giocare come due ragazzini.

Parole d'inchiostro e schemi lo osservavano inflessibili, rimproverandolo per quei suoi occhi gonfi di sonno. Medicina legale era il sesto esame dell'anno, poi l'estate avrebbe potuto inghiottirlo.

Fuori il sole di luglio crepava le pietre bianche dei palazzi di Gerusalemme, ma per lui non era ancora estate, non era ancora libertà.

«Bene, iniziamo». Ma il suo corpo era già proiettato fuori al sole, a respirare quel caldo dolce.

Il campanello di sotto lo distrasse di nuovo. Emise un mugugno, precipitandosi a serrare la porta prima che qualcuno gli ordinasse di aprire, ma non ce ne fu bisogno. La voce di suo padre che salutava i clienti giunse ovattata da sotto le scale.

Adam odiava aprire la porta di casa. Per la maggior parte delle persone il campanello significava amici, fidanzate o vicini, ma per Adam e la sua famiglia era qualcosa di molto meno comune e decisamente più lugubre.

Tentò di ignorare il chiacchiericcio, ma non poté fare a meno di tendere le orecchie quando udì suo padre dire, «Torno subito».

«Oh, no».

«Adam, mi servi giù» la sua faccia baffuta si affacciò nella stanza.

«Non posso, sto studiando».

Suo padre fece una panoramica della camera in subbuglio, delle sue occhiaie e del libro con una sola parola sottolineata. «Per favore, io devo passare in obitorio. Dovresti sistemarmi questi due qui sotto, ci vorranno cinque minuti».

Adam si strofinò gli occhi, irritato. «Lo sai che non mi piace».

«Non te lo chiederei, ma ne ho proprio bisogno. Zachary è agli allenamenti».

«Va bene!» sbuffò, alzandosi dalla sedia. Suo padre lo trattenne per un braccio.

«Grazie. Niente di traumatico comunque, era un anziano».

Una coppia sulla cinquantina sedeva sul divano a costine della sala d'aspetto. La donna singhiozzava debolmente, mentre il marito le stringeva una mano.

«Buongiorno, seguitemi pure, così ci occupiamo di tutto» ». Adam sfoderò quel sorriso accennato che gli aveva insegnato suo padre per l'occasione. Li fece accomodare nello studio; quella stanza odorava di tomba e fiori appassiti.

«Allora, come preferite procedere?»

Fu il marito a rispondere, «Nulla di che, una cerimonia semplice...»

Adam si accodò a lui, «Ottimo. Avete già visto con mio padre la camera ardente, è di vostro gradimento o preferite qualche aggiustamento?»

Il marito alzò le spalle. «No, va bene».

«D'accordo, vi lascio qui lo schedario delle casse, potete sfogliarlo con calma. È completo di prezzi e misure, se avete bisogno di un consiglio non esitate a chiedere, vi lascio un po' di privacy per decidere. Io sarò qui fuori».

Adam allungò il catalogo delle bare, alto quanto un libro, di carta spessa e patinata, come una rivista di moda. Fece un sorriso gentile e uscì, poi si accasciò sul divano a costine e tirò un sospiro. Improvvisamente, il libro di medicina legale gli sembrava invitante.

Adam aveva sempre vissuto a contatto con la morte. Crescere in una casa di funerali te la faceva incontrare spesso. Per la famiglia era ormai

naturale aprire la porta e trovare persone in lacrime, ma lui non era mai riuscito a farci l'abitudine.

A otto anni aveva deciso che la casa di funerali Himovitch non sarebbe passata a lui; suo fratello poteva accomodarsi e averla tutta per sé, se la desiderava. Adam aveva scelto la via opposta: studiare medicina e tenere le persone fuori dalla tomba il più a lungo possibile. Ricordava bene il momento di quella decisione, diciotto anni e cinque mesi prima: il giorno prima del suo compleanno, Benjamin, uno dei pochi compagni che non fuggiva davanti al "figlio del becchino", fu investito da una macchina. I suoi genitori pensarono bene di organizzare il funerale alla casa H., tanto per aggiungere un altro trauma all'infanzia di Adam. Il campanello aveva suonato rivelando i genitori di Benjamin, e Adam aveva capito subito, perché nessuno veniva a trovarli se non per quel motivo.

Il corpicino granitico dell'amico era rimasto esposto un intero giorno in salotto, e una notte l'aveva passata giù nel frigo, in cantina.

*Tanti auguri a me.*

Quel giorno Adam aveva capito che organizzare funerali non faceva per lui.

«Qualcuno deve pur farlo. Pensa se non ci fossimo noi, la gente dove metterebbe i propri morti?» Suo padre lo ripeteva fino allo sfinimento, ma non era servito a fargli cambiare idea.

«Nelle fogne!» rispondeva Zachary, che all'epoca aveva cinque anni. Adam lo ricordava come l'unico raggio di sole in quella casa d'ombra.

Presto Adam avrebbe salutato la casa H., l'anno prossimo si sarebbe laureato e allora avrebbe potuto permettersi un piccolo monolocale o di iscriversi a un master all'estero.

La porta dello studio si aprì, i due coniugi sbucarono con il catalogo delle bare aperto su extra lusso. *Una cosa semplice*, pensò divertito.

Poche cose gli davano più soddisfazione del tragitto in bici per raggiungere l'università ebraica di Gerusalemme, un vecchio edificio all'interno della Città Vecchia.

Varcare ogni giorno la Porta di Damasco gli scatenava un'eccitazione indefinibile, come immergersi in un libro ingiallito, dove la luce, le case, persino gli odori, sapevano di antico.

Il percorso più breve tagliava per il quartiere di Rekhavyah, un elegante distretto nel cuore della città ebraica, con piccole case in strade

alberate intitolate a grandi rabbini e filosofi. Se aveva abbastanza tempo svoltava per Me'ah she'arim, dove gli ebrei religiosi vivevano in case spoglie in versione medievale.

In quel periodo Gerusalemme era gremita di turisti, per le stradine della Città Vecchia si faticava a passare persino in bicicletta. Adam però conosceva molte scorciatoie e poteva arrivare ovunque nel giro di quindici minuti.

Agganciò la bici alle rastrelliere e s'infilò nella caffetteria di fronte all'università. Seduto a un tavolino all'aperto, con il suo caffè lungo, si perse a osservare le targhe commemorative che adornavano le pareti di fondo, ancora annerite dall'attentato della scorsa estate in cui cinque ragazzi avevano perso la vita.

La confusione divenne presto insopportabile, così si affrettò a raggiungere la biblioteca. Ad accoglierlo, come ogni giorno, trovò suo nonno: grande il doppio del normale, impettito in un gilet gessato, con un cipiglio severo e il monocolo, lo osservava da una grande tela a olio in bella vista sulla parete, incorniciato da legno dorato e arabeschi intagliati.

Adam gli rivolse un cenno, prima di orientarsi nella sua postazione preferita, una delle poche che dava le spalle al dipinto. Quello sguardo sulla tela sembrava inseguirlo e per Adam era impossibile studiare sapendo di avercelo puntato addosso.

La bibliotecaria gli rivolse un sorriso. Lei conosceva suo nonno, come chiunque in quella facoltà avesse vissuto gli anni Cinquanta. Non a caso, l'enorme biblioteca portava il nome della sua famiglia e ogni cosa lì dentro era stata acquistata con il denaro della fondazione Himovitch.

Il protagonista del dipinto, infatti, era suo nonno Elijah Himovitch. Mecenate della Gerusalemme anni Cinquanta e Sessanta. Era apparso spesso sui giornali dell'epoca: la consegna di un premio, un'opera di beneficenza, una nuova scuola pubblica. Suo nonno sembrava voler cambiare da solo il volto di una città che esisteva da millenni. Ma adesso tutti quei cambiamenti parevano finiti nell'oblio, insieme a ciò che lui aveva sognato.

Solo pochi ragazzi della sua generazione sapevano chi fosse il personaggio nel quadro. Adam aveva sentito gli studenti scherzare sul "vecchio col monocolo", senza sapere che ne ridevano davanti al nipote. Avrebbe dato qualunque cosa per staccarlo dalla parete e cambiare nome a quella dannata biblioteca. Se il mondo era andato avanti, tanto valeva farlo per bene.

La famiglia Himovitch era antica e ricca, insediata da sempre a Gerusalemme, tranne che per gli anni dell'Intifada. Adam ignorava da dove provenissero le loro immense ricchezze, alcuni dicevano petrolio, altri commercio di stoffe, ma era tutto molto confuso, e Adam aveva immaginato che, leciti o meno, i veri motivi non sarebbero mai emersi.

Suo nonno, dodicesimo di quattordici fratelli, fu l'unico a condividere qualcuna delle sue briciole. Il padre raccontava sempre che degli altri fratelli si era persa ogni traccia: qualcuno era morto suicida, altri morti ammazzati o semplicemente scomparsi insieme ai loro patrimoni. Il nonno Elijah invece non aveva abbandonato Gerusalemme. Forse nei suoi piani c'era l'idea di instaurare un nuovo credo, quello Elijahcentrico, giusto perché a Gerusalemme ce n'erano poche di religioni.

Tra i suoi investimenti c'era anche la casa di funerali H., e nel testamento aveva fatto scrivere a chiare lettere che a suo padre spettava quella e nient'altro, mentre ai suoi zii andavano una casa di cura, un'azienda di impianti fotovoltaici, il dipartimento per la ricerca contro il cancro e un cinema nel quartiere tedesco.

«*La casa di funerali proprio a noi doveva capitare?*» Adam lo aveva domandato spesso da bambino, ma non ricordava una sola risposta che lo avesse soddisfatto. In quei casi suo padre faceva spallucce e cambiava argomento.

Gli anni del terrorismo furono i più importanti nella vita di Elijah. Era il primo ad arrivare sui luoghi dell'esplosione e nonostante l'effettiva mancanza di una laurea in medicina, gli studi privati gli consentirono di intervenire nel primo soccorso. Era un "tuttologo" e Adam lo aveva sempre ammirato per questo.

Il nonno aveva progettato un nuovo sistema organizzativo di pronto soccorso, specifico per gli attentati, con una dettagliata regolamentazione delle procedure, di modo che gli ospedali non si intasassero ogni qualvolta esplodeva una bomba, e di bombe ne esplodevano tante in quegli anni.

Lo ricordava esattamente come nel dipinto, severo, di poche parole, pragmatico. Adam aveva solo sei anni quando una bomba al caffè dei pittori se l'era portato via e, ironia della sorte, era stato soccorso con il suo stesso metodo, ma non c'era stato nulla da fare. Il funerale si era svolto nella casa di funerali H., e l'intera Gerusalemme ebraica si era riversata lì.

Ricordava che in sua presenza aveva sempre timore di aprire bocca, non per paura di essere sgridato, suo nonno non sgridava mai nessuno,

ma per quelle occhiate agghiaccianti, in grado di farti sentire uno scarafaggio. Adam era un bambino curioso, aveva la mania di chiedere il perché di ogni cosa, e questo suo lato era una delle poche cose in grado di far sorridere il nonno.

Elijah Himovitch disprezzava gli stolti, i sempliciotti, persino i poveri che la scuola l'avevano vista di passaggio. Comodo detto da un milionario.

Adam era immerso nei libri da così tanto tempo da non sapere più se fuori c'era ancora il sole.

Il cellulare squillò, rimbombando sulle pareti di marmo della biblioteca; in un istante decine di facce si voltarono su di lui.

«Dannazione» pigiò tasti a caso per rispondere a suo fratello, «Zach che vuoi? Sono in biblioteca».

Lo colpì una voce tonante; per non rimanere assordato dovette allontanare l'apparecchio.

«Sono quasi le sette! Ti sei scordato di stasera?»

Adam ascoltò perplesso. «Stasera?»

Suo fratello esalò un sospiro, «Senti, neanche a me va di andarci, ma lo sai com'è papà. Ti vengo a prendere, abbiamo poco tempo».

«No, aspetta, io sono in bicicletta!»

Una ragazza dal tavolo accanto gli lanciò un'occhiataccia, così Adam uscì dalla biblioteca.

«Chi se ne frega!» fu la risposta di Zach, «torni a prenderla domani, io sto arrivando».

Prima che potesse replicare, suo fratello riagganciò.